



L'esodo: geografie emotive e linguistiche

di Ilaria Magnani

All'origine della geografia, ricorda Franco Farinelli (2003: 8), c'è il mito dello smembramento di Dioniso da parte dei Titani che, dopo aver tinto i propri volti e quello della loro futura vittima di polvere calcarea bianca, approfittano dello smarrimento del dio, causato dall'incapacità di riconoscersi al momento di guardarsi allo specchio, per ucciderlo e squartarlo in sette pezzi, poi riuniti da Apollo per volere di Zeus. Per ricomporre il corpo, le membra sono appoggiate "su una superficie che così diventa il primo altare: una tavola che, come ogni rappresentazione cartografica, serve soltanto per due sue dimensioni, la lunghezza e la larghezza, e per il fatto di essere il più possibile piatta" (Farinelli 2003: 9).

L'uccisione e lo smembramento di Dioniso trovano nella diaspora una rappresentazione meno cruenta, ma ugualmente lacerante: mentre l'attività intellettuale che ricostruisce il passato e cerca di porre rimedio all'evento drammatico si configura, nel mito, con l'intervento di Apollo, nell'esodo si esprime attraverso la scrittura e l'analisi della realtà. L'altare su cui avviene la ricostituzione del corpo è in rapporto funzionale con il foglio che ospita la linearità della scrittura. Questa condivide con la rappresentazione geografica la capacità di armonizzare il tempo e lo spazio (il primo rintracciabile nell'avanzamento della grafia all'interno del secondo, il foglio; proprio come la raffigurazione cartografica del mondo denuncia i tempi della



rilevazione e le forme dell'epoca in cui la rappresentazione ha avuto luogo). Lo spaesamento di Dioniso è lo stesso vissuto dall'esule, mentre il biancore del viso della divinità offre un ulteriore richiamo, cromatico, alla carta; la faccia sbiancata propone i lineamenti cristallizzati della divinità e ne manifesta le emozioni proprio come il supporto cartaceo raccoglie e svela saperi, suggestioni ed impressioni attraverso la scrittura. Inoltre, alle abilità soprannaturali di Apollo fa riscontro l'acutezza dell'intellettuale, la sua capacità di osservazione e di analisi.

Occorre, ancora, fare chiarezza sulle categorie chiamate in causa dal termine esodo, voce polisemia che nella presente riflessione userò per alludere all'esteso fenomeno diasporico che segna la nostra modernità, senza distinguerne le cause – repressione politica o disagio economico – né la dimensione macro o micro strutturale, nella convinzione che il vissuto individuale ed intimo non diverga e che il suo tratto principale sia da ricercarsi nello sradicamento sofferto e nelle strategie necessarie a fronteggiarlo. L'esodo – così considerato nella sua declinazione di esilio e di emigrazione – è intrinsecamente connesso alla dimensione sociale dell'esistenza umana, per questo le narrazioni e le riflessioni sul tema offrono una casistica pressoché illimitata nel tempo e nello spazio. Ugualmente frequentato è il rapporto tra diaspora e lingua, intesa come indicatore della cesura emozionale rappresentata dall'esodo.

In questo caso è però necessario ricordare che, a dispetto del comune dramma esistenziale, c'è stata, storicamente, una diversa rappresentazione per l'emigrazione e per l'esilio. Il primo è stato visto come macrofenomeno i cui attori erano, ipoteticamente, privi della capacità analitica necessaria a razionalizzarlo, il secondo è stato, invece, spesso considerato come fenomeno elitario che riguardava i soli strati intellettuali della società, depositari, viceversa, degli strumenti per riflettere sull'evento. È in questo frangente che, nel primo caso, il rapporto con la lingua dell'universo d'arrivo diventa terreno di comicità, come dimostra l'ampia produzione in *cocoliche* – l'interlingua degli immigrati giunti in Argentina tra Otto e Novecento – che caratterizza la letteratura rioplatense. Tale scelta espressiva è tuttavia debitrice, a mio parere, più della mentalità e delle poetiche dell'epoca che delle dimensioni del fenomeno o della finezza intellettuale dei suoi attori. Il concetto di "giro subjetivo" con cui Beatriz Sarlo (2005) allude – riferendosi alla letteratura testimoniale sulla violenza militare – al predominio della memoria e alla centralità dell'io, aiuta qui a comprendere come il diverso approccio di tipo personalistico anche in fenomeni lungamente considerati solo nella loro portata demografica sia frutto della sensibilità degli ultimi decenni.

A dispetto di tale nuovo sentire, è noto come da sempre il rapporto con la lingua diventi centrale quanto l'esule è uno scrittore; il premio Nobel Josif Brodskij (1988: 32, cit. in De Marco 1996: 11), per esempio, affermava che:



la condizione che chiamiamo esilio è, prima di tutto, un evento linguistico: uno scrittore esule è scagliato, o si ritira, dentro la sua madrelingua. Quella che era, per così dire, la sua spada, diventa il suo scudo, la sua capsula.

La diaspora sottintende il forzato passaggio all'uso di una seconda lingua, diversa dalla propria, ma è opportuno considerare come anche la migrazione in una nazione dove si parla la stessa lingua non sia priva di contraccolpi. Vorrei esaminare l'andamento di questa specifica variante all'interno dell'universo ispanofono.

La dialettica tra unità e diversità ha un'ampia tradizione nel mondo ispanico, e ha visto contrapposti lo sforzo normativo e conservativo della metropoli, espresso soprattutto dalla Real Academia de la Lengua, e gli intenti autonomistici latinoamericani di diversificazione, esacerbatisi all'indomani dell'indipendenza. I momenti algidi della lunga diatriba che ha attraversato il mondo ispanoparlante possono essere rintracciati nella rivendicazione di Clarín secondo cui "los españoles somos los amos de la lengua" (Rosenblat 1970), come nell'invito formulato da Guillermo de Torre che sul finire degli anni '20, considerando l'area culturale americana quale un semplice prolungamento di quella spagnola, suggeriva di regolare l'idioma e la norma culturale ispanoamericana sul "meridiano di Madrid" (Torre 1927). La disputa intorno all'uso peninsulare come solo standard linguistico adeguato aveva assunto toni esasperati nell'area rioplatense, dove nel 1900, per le pressioni delle massicce ondate immigratorie si presagiva, tra non pochi timori, il sorgere di un *Idioma nacional de los argentinos*, come lo definì il francese Lucien Abeille (1900) nell'omonimo saggio in cui ne proclamava, ed auspicava, l'imminente nascita. Nel saggio *La peculiaridad lingüística rioplatense y su sentido histórico* (1941), Américo Castro, il primo direttore dell'Istituto de Filología – non a caso affidato a un discepolo di Menéndez Pidal – stigmatizzava le peculiarità locali scatenando la *vis* polemica di Borges, che con l'ironica risposta "Las alarmas del doctor Américo Castro" ne rintuzzava definitivamente le teorie circa l'imbarbarimento dello spagnolo rioplatense. Nei decenni successivi tale animosità – spesso guidata da pregiudizi nazionalistici e da atteggiamenti faziosi piuttosto che dal puro interesse per la "cuestión del idioma" – si è assopita. Negli ultimi decenni le attività congressuali ed editoriali delle Accademie della Lingua Spagnola accolgono e studiano le varianti diatopiche, accettate come una imperdibile ricchezza culturale. Il lemma accademico "Unidad en la diversidad" sintetizza oggi l'atteggiamento tenuto da tale istituzione, ma esemplifica anche il trauma linguistico vissuto dall'esule che si sposta in ambito ispanofono.

Vorrei incentrare le mie considerazioni sulla realtà argentina contemporanea, prendendo come punti di riferimento l'esilio politico degli anni '70-'80 del '900, causato dalla dittatura militare (1976-1982), e l'esodo economico originato dal *default* del 2001. Entrambi gli eventi, seppure con modalità ed urgenza diverse e con una differente incidenza demografica sul paese, hanno causato un'importante diaspora e hanno imposto all'attenzione collettiva l'insorgente fenomeno sociale.



In un'intervista del 1980 Juan Gelman sottolineava come l'esilio significasse per uno scrittore soprattutto l'allontanamento dall'universo culturale e linguistico d'appartenenza, "l'esilio dalla lingua madre, che non a caso viene definita madre, come la donna che crea ed è creata dal figlio che partorisce" (Blengino 1980). Già in occasione dell'esodo degli intellettuali antifranchisti era sorto l'interrogativo sull'opportunità di rifugiarsi in un paese di lingua e cultura simili, con il rischio di "deformare" il proprio codice espressivo, o in una nazione completamente diversa per preservarlo. In una riflessione sugli esiliati spagnoli dell'epoca franchista, dopo averne sottolineato la condizione privilegiata poiché potevano trovar riparo nelle nazioni ispanoparlanti dell'America, Guillermo de Torre, nel suo saggio *Tríptico del sacrificio* (1948), rifletteva sulla difficoltà di valutare i risultati del contatto con una cultura che, seppure simile dal punto di vista linguistico, è comunque diversa, e si domandava se l'identità linguistica e l'affinità spirituale fossero favorevoli a una letteratura scritta in esilio, se l'aiutavano a conservarsi o se la inducevano a degradare la sua essenza, se il trasferimento in un mondo completamente diverso e con una lingua differente non fosse invece un modo per preservarla.

Analoga questione si sono posti gli scrittori argentini esuli, che di fronte al contatto con una variante linguistica differente da quella d'origine e soprattutto con il suo linguaggio colloquiale – *el habla* come Amado Alonso tradusse il concetto saussuriano di *parole* – hanno manifestato atteggiamenti diversi, dal timore alla curiosità, ma palesando sempre un'estrema sensibilità per il problema. Osvaldo Soriano, per esempio, dichiarava di aver scelto di vivere in Francia (e prima ancora in Belgio) piuttosto che in Spagna, proprio a causa della confusione linguistica che si sarebbe potuta creare dal contatto tra le diverse modalità nazionali del castigliano. Anche Juan Carlos Martini, nella sua esperienza di fuoriuscito a Barcellona, sottolineava l'importanza del linguaggio colloquiale, stretto com'era tra il contatto quotidiano con le modalità dello spagnolo peninsulare e il suo retaggio argentino. Ne scaturivano due diverse reazioni, da un lato il timore di perdere o snaturare le forme colloquiali della lingua madre, da sempre estremamente rilevanti in molta parte della letteratura argentina; dall'altro lato lo stimolo intellettuale ad approfondire il confronto. Come persona che aveva nella lingua il proprio strumento di lavoro, Martini provava interesse di fronte all'opportunità di raffrontare le varianti di *habla* argentina e peninsulare, inclusa la curiosità filologica di compararne storia ed evoluzione:

Yo me lo planteo [il problema della lingua] desde diferentes maneras, de un lado la reflexión sobre el lenguaje a partir de una experiencia de convivir, de comenzar incluso a hablar un castellano que no es precisamente el que se habla en Argentina. En consecuencia me interesa mucho observar la posición de las palabras, su etimología, sus cambios, sus permanencias en formas antiguas, su evolución en uno y en otro país.

[...]



Se presenta el miedo por la pérdida de la memoria, perder la memoria de tu país, de la geografía de tu ciudad, incluso la memoria del lenguaje.

Yo creo de verdad que la memoria del lenguaje, finalmente, no se pierde, lo que se pierde mucho es el lenguaje coloquial, y aparece un empeño por recuperar o sostener este lenguaje en la literatura.¹

Marcelo Cohen, conscio del “drama íntimo de la pérdida del idioma”, incentrava sul rapporto con esso il concetto stesso di letteratura dell’esilio, intesa come l’insieme delle opere prodotte al di fuori del contesto linguistico e culturale dell’autore, a dimostrazione del rilievo attribuito all’omogeneità tra lo scrittore e l’ambiente culturale che lo circonda:

Evidentemente un lenguaje es una visión del mundo. El argentino, el chileno, el colombiano etc. son variedades dialectales – y a la palabra dialecto no le tengo miedo – del español, variedades dialectales con peso ya de dos siglos de existencia y por lo tanto asentadas en formas de decir muy concretas. De ese punto de vista el reproducir una tradición idiomática distinta a la del centro del lenguaje español, que es España, fuera de tu país de origen hace que esa literatura, necesariamente, sea una literatura fuera de contexto, eso es una literatura del exilio.

La riflessione sulla lingua è stata nodale tra gli scrittori argentini in esilio, nelle loro opere di quegli anni, tuttavia, non vi è traccia della temuta perdita del *habla* o della sua contaminazione, al contrario la loro prosa è profondamente rioplatense per scelte lessicali e sintattiche. Le forme colloquiali sono quanto mai presenti, in quella che si può considerare una calcolata e riuscita lotta contro l’oblio.

Per esaminare il riflesso sulla produzione narrativa delle preoccupazioni fino a qui considerate in linea teorica vorrei soffermarmi su un romanzo caratterizzato dalla tematizzazione dello sradicamento e dall’uso stilistico dei suoi aspetti linguistici quale *La profesora de español* (2005), di Inés Fernández Moreno. L’autrice sceglie corde intime, nella tematica come nella forma, per raccontare la permanenza andalusa di una colta rappresentante della classe media argentina, il settore sociale maggiormente interessato dalla crisi del 2001.

La voce narrante in terza persona – portatrice della focalizzazione della protagonista – fa sì, come spesso accade in romanzi legati al vissuto della diaspora, che il punto di vista s’identifichi con l’ottica dell’esule, partendo dall’esperienza personale degli autori. Il testo è un esempio di “autofinzione”, come Leonor Arfuch (2005) denomina la forma ibrida e innovativa in cui da vari anni si sono ormai coniugate con crescente successo la narrativa e la scrittura autobiografica,

¹ La presente affermazione di J.C. Martini così come la successiva di M. Cohen sono tratte da interviste raccolte personalmente e riportate in appendice alla mia tesi di laurea *Esilio e letteratura. Il caso dell’area rioplatense*, Università La Sapienza, Roma, 1982.



sottolineando ed enfatizzando l'innata autoreferenzialità di ogni finzione. E questo non solo perché è possibile riscontrare affinità tra le esperienze del protagonista del romanzo e le vicende biografiche degli autori – secondo la categoria individuata da Lejeune (1986: 25) – ma perché la struttura narrativa ingloba forme tipiche dell'autonarrazione quali l'epistolario, il diario intimo e la testimonianza. Questo come molti romanzi analoghi nasce insomma, secondo una sempre più diffusa tendenza, come felice convivenza di elementi finzionali e autobiografici e l'autrice, con ogni probabilità, fa appello alla seconda componente al momento di definire l'uso stilistico delle varianti linguistiche.

La lingua, da strumento, diventa contenuto della narrazione. Il contrappunto tra la variante rioplatense e quella spagnola costituisce un vivido metalinguaggio della diversità ispanica ed un'illuminante metafora dello sradicamento dell'esule, molto più efficace di qualsiasi teorizzazione sull'argomento.

Le varianti linguistiche non sono solo i simboli di una cesura esperienziale e gli indici di un'ubicazione spaziale, diventano invece la materia da indagare e al contempo lo strumento attraverso il quale analizzare il contesto storico-sociale dell'azione e quello emotivo della protagonista. L'impatto emozionale vissuto dalla donna, che il lettore incontra già installata in un paesino turistico della costa Andalusia, è comprensibile alla luce della contraddizione tra il suo status e la scelta di emigrare. Isabel è una cinquantenne che vede nella propria età il segno di una stabilità raggiunta ma improvvisamente messa in discussione dalla crisi economica. Appartiene alla classe media, è colta, non riesce cioè a identificarsi con il tradizionale paradigma che vuole il migrante di bassa estrazione sociale e di limitata istruzione. Definisce, infatti, la propria condizione, e quella di tanti argentini come lei, quale "exili[o] económico" (Fernández Moreno 2005: 131), sottolineando con un ossimoro la percezione di un contrasto tra il concetto di esilio – tradizionalmente connesso, come si è detto, all'area semantica della politica e dell'intellettualità – e la necessità economica. La sua emigrazione nasce dalla volontà di salvaguardare il proprio tenore di vita e di continuare ad assicurare al figlio gli studi negli Stati Uniti. Appartiene alla generazione che ha già vissuto il trauma della dittatura con i suoi esili interni o esterni, quella attuale è quindi "la segunda gran catástrofe del país que les había tocado vivir. Veinticinco años después, otra vez levantar los bártulos y escapar. Otra vez desaparecidos" (2005: 167). È la formazione culturale propria della sua classe a consentire a Isabel di adattarsi alle richieste del mercato e di lasciare, dopo poche e deludenti esperienze, l'originaria professione di pubblicitaria per abbracciare quella di "profesora de español", focalizzazione evidentemente tanto importante da essere il titolo del romanzo. Le competenze professionali di Isabel ne motivano le riflessioni lessicali, fonologiche e morfosintattiche, ma le categorie grammaticali diventano soprattutto la rappresentazione e la chiave di lettura del mondo in cui si inserisce e delle nuove esperienze esistenziali. Al momento di misurarsi con l'avventura spagnola Isabel non è il membro di un nucleo sociale ma, separata dalle circostanze dagli amici



con cui era partita, lontana dalla famiglia e sciolta dalla vita di coppia, la protagonista si trova ridotta all'essenzialità del suo essere individuo. Proprio la professione di insegnante di spagnolo per stranieri la mette in relazione con altre individualità, perché quello con cui Isabel entra in contatto è un universo diasporico e costantemente cangiante, spesso composto da persone isolate e dolenti. L'insegnamento diventa per la protagonista non solo un modo di entrare in rapporto con gli alunni, ma anche di comprenderne e lenirne il male di vivere e, contemporaneamente, di guardare a se stessa placando il proprio dolore; la grammatica è il suo strumento di introspezione. Illustrare le diverse accezioni del verbo *partir* – partire e dividere – le offre, per esempio, l'occasione per riflettere sulla condizione diasporica e assumerla come propria:

“lo partí de Buenos Aires. Tú partiste de Teherán.” “Partir también es esto”, dice Isabel, y con un cuchillo parte la manzana en dos. Después enmudece. Acaba de entender el significado de partir, dividir, separar. Así ha quedado ella, partida en dos. (2005: 23-24)

Nella parte iniziale del romanzo, cui appartiene la citazione precedente, appare con frequenza la “traslitterazione” del pronome personale, destinata ad evidenziare la particolarità della pronuncia peninsulare in contrasto con quella rioplatense. Tale stratagemma serve contemporaneamente all'autrice per palesare in modo vistoso e macroscopico, ma anche intimo, ironico e personalissimo, l'estraneità della protagonista e gli sforzi che fa per adattarsi al nuovo contesto. È sempre un indicatore fonetico a mostrare ad Isabel l'altrui percezione della sua diversità: nella diatriba sull'articolazione velare della “s” preconsonantica è infatti ben rintracciabile una metafora della collocazione di *outsider* che la caratterizza:

Ella le ha explicado a Heinz que la ese seguida de consonante se aspira, no es igual que la ese inicial [...] Pero Heinz no parecía convencido, por eso la ha consultado a Martine. Heinz tiene razón, dice Martine, en español se dice “bosque”, no “bojque”. Ella aspira la ese porque es argentina. Si escucha a un español vallisoletano, como Juancho, verá que el sonido es inconfundible, siempre ese, esté donde esté. Tendrá que aclarárselo a Heinz. (2005: 136)

Acquisire coscienza del tratto fonetico rioplatense equivale alla percezione – vergognosa perché tardiva – non tanto della propria diversità, ma dell'ignoranza di un peculiare tratto di sé:



-El problema no es la ese – dice Isabel –, sino haber ido hablando con la ese aspirada *sin saberlo* [...].

Eso de no verse a sí mismo ni de ver la realidad con justeza. Eso es lo que la angustia, el desconocimiento. La ceguera que se revela sin cesar. (2005: 137-138)

Con un pregiudizio molto eurocentrico², in alcuni contesti la differenza viene percepita come disvalore e la varietà lessicale stigmatizzata: “que es una sopapa? Ella hace un dibujo. Ah, un chupón, dice Ramón. Es que hablas tan mal, agrega” (2005: 78). L’alterità linguistica diventa allora escludente ed impedisce l’accesso al mercato del lavoro configurando una carenza della scrittura di Isabel: “la nota le fue devuelta con unos breves comentarios: ‘interesante’, ‘plagada de argentinismos’, ‘no aceptamos colaboraciones’” (2005: 103).

L’esilio si pone quindi come un percorso d’apprendimento e di presa di coscienza di cui la giustapposizione delle varianti lessicali è l’immediata, metonimica rappresentazione: “se detiene en la florería – floristería – en busca de las plantas y las flores hasta descubrir las suyas” (2005: 203), “lo reta (regaña) y al monito se le llenan los ojos enormes de lágrimas enormes” (2005: 162). Ma l’apprendistato è tanto più necessario per i registri colloquiali³, per ricostruire cioè la comunicazione intima e informale. Questo terreno è lo spazio dell’alterità, ma al contempo quello in cui si origina un nuovo tessuto sociale al quale appartenere, dove si strutturano conoscenze con cui relazionarsi e comunicare: “-Belén, ¿puedo decir coño? -Es un poco fuerte cariño. Mejor di ¡joder!” (2005: 76)

Se le considerazioni lessicali o fonetiche illustrano la distanza che intercorre tra gli universi di provenienza e di arrivo della protagonista è, tuttavia, la riflessione sintattica la parte più illuminante delle sue considerazioni. “Vivere al congiuntivo e al condizionale” è l’affermazione con cui Isabel riassume la condizione dell’esule: privato della certezza e della concretezza di un indicativo, egli trova la sua unica rappresentabilità nei modi dell’ipotetico. Tale formula costituisce un esempio della metaforica chiave linguistica con cui l’autrice dà accesso al dramma umano e sociale del suo personaggio.

Inés Fernández Moreno ricorre solo episodicamente alle caratteristiche macroscopiche della variante rioplatense, come il *voseo*, e anche le scelte lessicali non sono mai univoche, non rappresentano cioè uno strumento di facile *costumbrismo* capace di garantire una immediata identificazione dell’emissore. In molte circostanze, al contrario, i vocaboli assumono dal contesto lo statuto di termini patrimoniali o di forestierismi e, pertanto, di espressione spontanea o mimetica. L’incidenza dei modismi peninsulari aumenta con l’avanzare del romanzo e al crescere delle

² Sull’identità escludente dell’UE, tanto più apprezzabile nel rapporto con l’immigrazione, si veda David Morley (2005).

³ In proposito delle varianti locali e colloquiali nell’area ispanica è illuminante e divertente ad un tempo il saggio di Rosenblat (1970).



occorrenze si accompagna il loro acclimatemento, percepibile dalla presenza nel discorso del narratore che, non bisogna scordarlo, è portatore della focalizzazione della protagonista. È facile leggere il fenomeno linguistico non solo come l'indice del crescente dominio di un doppio codice, ma del processo di progressiva appartenenza al nuovo contesto. Ispanismi e argentinismi si fondono e si completano senza che ne venga denunciata l'appartenenza regionale. La grammatica ed in particolare l'analisi comparata dei modismi si propone come lo strumento per penetrare la cultura e la mentalità del nuovo contesto: in un bar ordinare un caffè domandando: "¿Puede ser un café cortado?" costituisce una domanda "absurda y casi metafísica" che manifesta l'inadeguatezza dell'esule e la sua iniziale incompienza del contesto. Solo il tempo e l'osservazione consentono di valutare che "En España iba más el imperativo que el condicional" (2005: 99).

Informatore privilegiato nell'opera di forzato approfondimento etnolinguistico di Isabel è Paco, un barista. A dispetto della sua modesta posizione sociale e intellettuale, egli si dimostra non solo una preziosa fonte di dati, ma anche un equanime estimatore delle differenze linguistiche, concetto che – dopo aver esemplificato la ricchezza di varianti presenti nella stessa penisola – esprime con una certa rudezza, non priva d'efficacia: "–Así que, guapa, no te preocupes tanto por las palabras. Cada uno habla como le sale de los cojones." (2005: 110)

Le riflessioni linguistiche di Isabel mettono in luce il vissuto di irrealtà che ella annette allo status di emigrato, percepito come una estemporanea finzione cui prende parte come ad una recita che la protegge dalle durezza del nuovo contesto, mentre la vita vera è momentaneamente congelata nell'intimo della protagonista:

Desde que está en España le parece que asiste a una representación teatral, esa gente no es de verdad, se "hacen" los españoles, de la misma forma en que los argentinos que pululan en Benalmar son una parodia de argentino [...]. Su vida, su verdadera vida transcurre en sus recuerdos y en sus sueños." (2005: 125)

Nelle considerazioni di Isabel non manca il riflesso di una appartenenza sociale: dall'apprezzamento un po' invidioso per l'efficienza ed i vantaggi del "primo mondo" (valutazione malinconicamente paradossale se la si guarda con gli occhi dell'oggi e della crisi che lo attraversa), allo sguardo critico sul comportamento che la sua classe ha tenuto in Argentina, dagli anni della dittatura fino alla contemporaneità. Ma la vera cifra del romanzo è data dall'isolamento dei personaggi e dalla frammentarietà delle loro meditazioni, che ricostruiscono, come in un puzzle, passato e presente, sofferenze e responsabilità. È questo un tratto che si riflette nella commistione – tipicamente postmoderna – di tipologie discorsive: annotazioni della protagonista, scambi epistolari, articoli giornalistici e appunti per futuri articoli, che costituiscono il contraltare strutturale delle scelte linguistiche.

L'uso delle varianti diatopiche dello spagnolo con le conseguenti riflessioni delinea una geografia – seppure parziale – del mondo ispanofono, in cui la



grammatica si presta come nuova misura dello spazio e soprattutto dell'emotività del migrante.

La suggestione geografica da cui ho preso le mosse, però, appare ora eccessivamente vincolata al puro rilevamento della superficie, a Gea, immagine mitica dell'esteriorità terrestre, mentre l'elemento linguistico invita nei romanzi all'approfondimento delle forze ctonie sottostanti, più accostabili alla psiche umana e alla intrigante strutturazione dei suoi codici tra i quali, quello linguistico si mostra duttile e illuminante strumento di analisi e, a dispetto della sua varietà, potentemente inclusivo.

BIBLIOGRAFIA

Abeille L., 1900, *Idioma nacional de los argentinos*, Libraire Emile Bouchon, Paris.

Arfuch L., 2005, "Cronotopías de la intimidad", in L. Arfuch (a cura di), *Pensar este tiempo. Especios, afectos, pertenencias*, Paidós, Buenos Aires, pp. 237-290.

Blengino V., "Un libro di Freud in casa può costare al pena di morte. Argentina: uno scrittore esiliato descrive la repressione feroce delle dittatura", *Paese Sera*, 09.05.1980.

Borges J.L., 1984, *Obras completas*, Emecé, Buenos Aires.

Brodskij J.A., 1988, "La condizione che chiamiamo esilio", in *Dall'esilio*, Adelphi, Milano, pp. 11-36.

Castro A., 1941, *La peculiaridad lingüística rioplatense y su sentido histórico*, Losada, Buenos Aires.

De Marco G., 1996, *Mitografia dell'esilio da Dante al Novecento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Farinelli F., 2003, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.

Fernández Moreno I., 2005, *La profesora de español*, Alfaguara, Buenos Aires.

Lejeune Ph., 1986, *Il patto autobiografico*, Il Mulino, Bologna.

Magnani I., 1982, *Esilo e letteratura. Il caso dell'area rioplatense*, tesi di laurea non pubblicata, Università La Sapienza, Roma.

Morley D., 2005, "Pertenencias. Lugar, espacio e identidad en un mundo mediatizado" in L. Arfuch (a cura di), *Pensar este tiempo. Especios, afectos, pertenencias*, Paidós, Buenos Aires, pp. 129-168.

Rosenblat Á., 1970, *El castellano de España y el castellano de América*, Taurus Ediciones, Madrid.

Sarlo B., 2005, *Tiempo pasado. Cultura de la memoria y giro subjetivo. Una discusión*, Siglo XXI Editores, Buenos Aires.



Torre de G., 1927, "Madrid, meridiano intellettuale de Hispanoamérica", *La Gaceta Literaria*, 8, <<http://www.filosofia.org/hem/dep/gac/gt00801a.htm>> (14/12/2012).

Torre de G., 1948, *Tríptico del sacrificio*, Losada, Buenos Aires.

Ilaria Magnani è ricercatrice di Letteratura ispano-americana presso l'Università degli Studi di Cassino. Si occupa di letteratura argentina contemporanea, emigrazione e apporto della presenza italiana, con particolare riferimento alle questioni relative a identità, memoria e ibridazione linguistica. Ha pubblicato *Tra memoria e finzione* (2004), *L'azzardo e la pazienza* (2004 con C. Cattarulla); *Un'oasi nella vita* di Juana Manuela Gorriti (2010), *Il mare dell'oblio* di Rubén Tizziani (2012) di cui ha realizzato curatela, traduzione e studio critico; oltre a vari saggi in riviste e volumi.

ilariamagnani@libero.it